Notte di panico per migliaia di persone in provincia di Bergamo

Incendio nella fabbrica Dopo l'atrazina la nube

Una reazione incontrollata ha provocato la fuoriuscita di una sostanza chimica che ha investito la zona di Treviglio Bruciori agli occhi, irritazioni, ma per ora non ci sono intossicati - Disposta la chiusura dello stabilimento

Dal nostro corrispondente

BERGAMO - Notte di panico per gli abitanti della Bassa Bergamasca Verso le 22 tra venerdì e sabato una reazione incontrollata durante la fase di essiccazione di un prodotto chimico alla Farchemia di Treviglio — fabbrica per prodotti di base dell'industria farmaceutica — ha causato l'incendio dell'impianto e la fuoriuscita di una nube tossica che ha investito oltre a Treviglio alcuni paesi situati lungo la Statale 42 del Tonale, coinvolgendo circa 10 000 persone.

Centinaia e centinaia di donne, uomini, bambini si sono riversati per le strade. Un migliaio di persone ha subito individuato la fabbrica colpevole e già conosciuta nella zona per i suoi miasmi, e ha sostato a lungo davanti ai cancelli. Altri fermavano il traffico, ancora intenso, sulla statale, in un clima di tensione e di preoccupazione comprensibile, mentre arrivavano le autopompe dei vigili del fuoco e le pantere della polizia. Il sindaco di Treviglio, nonostante le sollecitazioni si è presentato all'una e mezza, scortato dagli agenti di pubblica sicurezza. La sua auto è stata stretta dalla folla, c'è stato un tentativo di assalto. Poi gli animi si sono calmati. Ma la tensione è restata alta per ore ed è comprensibile.

I guai, come si dice, non vengono mai soli: l'incidente alla Farchemia viene dopo l'inquinamento da atrazina che ha investito 46 comuni, che ha provocato la chiusura dei rubinetti per un terzo della popolazione della provincia orobica (300 000 persone).

Ma torniamo alla Farchemia: alle 21.50 di venerdì, un acre odore ha invaso i centri abitati della zona attorno allo stabilimento provocando bruciori agli occhi, irritazioni alla gola e nausea. L'incendio sviluppatosi all'impianto di lavorazione è stato subito domato dalle squadre di operai della ditta. Fortunatamente tra i dipendenti non ci sono state vittime nè risultano persone intossicate.

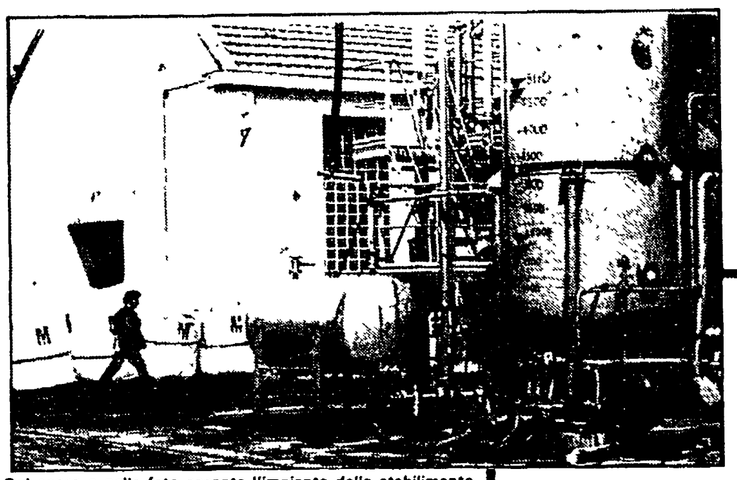
La fuoriuscita di «dimetilanino fenil furfuril alcool cloridrato» (un prodotto nuovo nel campo delle sintesi chimiche di cui poco si conosce), è il terzo incidente capitato alla Farchemia negli ultimi due anni. Nonostante ciò, la fabbrica che produce composti di chimica «pesante» e soprattutto cimetidina (un antiacido per lo stomaco) per case farmaceutiche, non risulta nella mappa delle aziende considerate a rischio.

L'azienda chimica, sorta abusivamente su terreno agricolo negli anni 60, da tempo era nel mirino delle popolazioni della zona: un anno e mezzo fa, infatti, il Pci propose un referendum consultivo e furono raccolte 6 000 firme contro il permesso di ampliamento dello stabilimento e delle produzioni, concesse dal sindaco. Ciononostante, la giunta municipale di Treviglio decise di fornire i permessi per l'allargamento e di istituire una commissione tecnica di controllo, la quale non mancò di dare assicurazioni dichiarando che la Farchemia era tra le più moderne d'Europa.

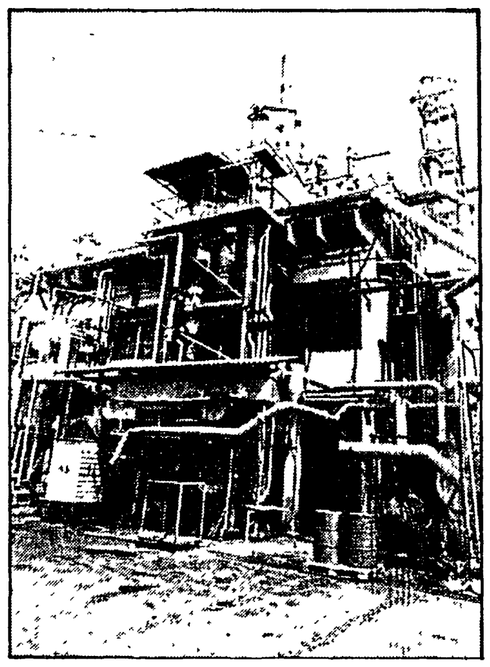
Al momento negli ospedali della zona non risulta che ci siano persone che abbiano fatto ricorso a cure sanitarie. L'incidente è comunque grave. Con un'ordinanza d'urgenza il sindaco di Treviglio, ha immediatamente deciso la chiusura totale della fabbrica per i prossimi tre giorni, mentre verranno effettuati sopralluoghi da parte dei tecnici della commissione consiliare di controllo nel reparto in cui si è verificato il guasto, per accertare le cause dell'incendio ed eventuali danni che il prodotto chimico potrebbe provocare alle persone.

Nella mattinata di ieri intanto si è svolta una manifestazione organizzata dal Pci della Bassa Bergamasca. Dal canto loro, i compagni onorevoli Crippa e Lanfranchi Cordioli, hanno inviato un'interpellanza ai ministeri della Sanità, dell'Industria e dell'Ecologia, attraverso la quale chiedono quali misure intendano predisporre per un'attenta verifica dei materiali usati e prodotti dalla Farchemia e dei metodi di lavorazione; quali sono state le indagini che hanno portato a non includere questa azienda nell'elenco di quelle ad alto rischio recentemente predisposto, e se non s'intendano effettuare ulteriori e approfondite indagini e infine quali misure siano state predisposte per rafforzare le strutture di igiene ambientale dell'Usl di Treviglio e delle altre zone del Bergamasco ad alta densità di insediamenti chimici.

Ivo Cerea



Qui sopra e nella foto accanto l'impianto dello stabilimento della Farchemia di Treviglio



Non era nella mappa regionale delle aziende a rischio

MILANO — L'industria farmaceutica Farchemia ha avuto un incidente durante il processo di essicazione della forammina. Questa società è una di quelle aziende produttive che usano o possono trattare sostanze ad alevata tossicità e che hanno processi produttivi che possono dare origine a reazioni parassite e al conseguente sviluppo di sostanze anche tossiche in seguito a un non corretto controllo delle operazioni, o a scarsa manutenzione. Il fatto che si sia verificata alla Farchemia una emissione di vapori che ha comportato l'allarme dall'altra notte e i disagi nella popolazione della zona dimostra che nell'impianto dove si è determinato l'incidente non erano previsti adeguati sistemi di abbattimento dei fumi o non erano adeguati. Nei primi mesi di quest'anno la Regione Lombardia ha predisposto una sua mappatura delle industrie a rischio. Questa azienda non era compresa nella mappa. L'incidente dell'altra notte dimostra che gli organi regionali competenti non hanno una conoscenza sufficiente delle situazioni a rischio e che nei primi mesi di quest'anno non si è ancora sviluppata un'azione organica di controllo sulle tecnologie di processo e sulla prevenzione industriale. Infatti torniamo a parlare di una fuoriuscita da una fabbrica di sostanze anche altamente tossiche come avvenne dieci anni fa a Seveso, senza sapere con precisione quali siano e in quali condizioni di sicurezza fossero gli impianti di produzione.

Una delle sostanze della nube della Farchemia è la Fenilfossina che presenta un Tlv (limite tollerabile) di soli 0,05 parti per milione accettabile per i lavoratori con un orario di 40 ore settimanali. Per fare un paragone il cloro, sostanza notoriamente tossica, ha un Tlv (cioè un limite di tollerabilità) di 1 parte per milione, cioè 20 volte superiore alla sostanza fuoriuscita. La presenza di questa sostanza rende necessario che gli organi competenti accertino al più presto possibile le quantità effettivamente disperse nell'aria, il conseguente impatto sul territorio e l'eventuale grado di assunzione da parte della popolazione. Questo nuovo incidente industriale necessita di risposte tecniche e sanitarie rapide e convincenti.

Nino Bosco

A colloquio col pretore Guariniello

«Non si può amnistiare la sicurezza sul lavoro»

Dal nostro inviato

TORINO — «Ma che cosa si vuole? Si intende, forse, per i quarant'anni della Repubblica riportare in Serie B la normativa sulla sicurezza del lavoro, come era sempre stato nel passato?».

La polemica dichiarazione è del pretore penale di Torino Raffaele Guariniello in riferimento al disegno di legge sull'amnistia approvato il 3 giugno scorso dal governo, ma non ancora pervenuto in Parlamento per la discussione.

«Negli ultimi due decreti di amnistia, quelli del '78 e del 1981 — prosegue il dottor Guariniello — erano stati sottratti gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali di particolare gravità. Questo era stato molto positivo perché era il segno che la sicurezza sul lavoro era un bene che il legislatore intendeva tutelare. Una scelta di civiltà, insomma, che però non si ritrova nell'ultimo progetto».

— E come giudica queste scelte governative?

«Un passo indietro. Un tuffo nel passato. Ma un altro passo indietro ancora più serio rischia di essere compiuto se troverà conferma l'ipotesi che l'amnistia verrà concessa anche a tutti gli omicidi colposi, e dunque anche a quelli dovuti a infortunio sul lavoro o a malattie professionali: omicidi bianchi, silicosi, tumori vescicali, e via dicendo. Tutti casi rientrati nell'amnistia a condizione di un risarcimento del danno entro sei mesi. Lei capisce la gravità».

— Sì, certo, monetizzazione del rischio.

«Appunto. Con questo tipo di amnistia, lo Stato interverrebbe in un settore in cui non è in gioco solo il risarcimento del singolo, bensì un valore collettivo tuttelato dalla Costituzione».

— Ma pure per altri beni collettivi il disegno di legge tiene conto che non possono essere inclusi in un'amnistia.

«Verissimo. Giustamente questo disegno di legge si preoccupa, infatti, di escludere alcuni reati che offendono interessi collettivi: reati urbanistici, di inquinamento o a danno dei consumatori. Ma proprio per questo, diventa ancora più inconcepibile che un bene altrettanto importante sia gettato in soffitta, lasciato senza tutela. È una enormità che deve essere denunciata. Mi sembra invece che ci sia troppo silenzio».

— Per la verità su questo decreto di amnistia si è molto parlato e scritto.

«Sì. Ma quella lacuna fino ad oggi, a mio avviso, non ha formato oggetto di discussione. Si direbbe che sia sfuggito all'attenzione delle stesse forze sociali più interessate».

— Come mai? Qual'è la sua opinione, dott. Guariniello?

«Intanto vorrei osservare che il discorso sull'amnistia diventa ancora più preoccupante se lo si inserisce in un quadro più generale, che mette in luce un atteggiamento di sostanziale ostilità nei confronti della protezione della salute sui luoghi di lavoro».

— Quale sarebbe questo quadro?

«Nel passato, per molto tempo, le leggi sulla sicurezza sono state disattese. A partire dagli anni Ottanta c'è stata invece una inversione di tendenza. Sia gli organi di vigilanza che la magistratura hanno applicato maggiormente le leggi. Ma ecco che proprio a questo punto ha iniziato a svilupparsi una tendenza alla *deregulation*. Da questo punto di vista l'insidia maggiore arriva in questo momento dalla Cee».

— Ma come? Ma se si è sempre detto che le direttive della Cee sono molto avanzate.

«Sì, perché quando parliamo della Cee pensiamo, di norma alle direttive che riguardano sostanze pericolose o ambienti di vita. Queste direttive sono in effetti giuste e avanzate, come dice lei. Si può osservare, semmai, che non sempre vengono recepite dal nostro ordinamento, com'è capitato alla direttiva cosiddetta "post Seveso". Ma lo stesso giudizio positivo non può essere dato per le direttive che la Cee sta adottando in materia di igiene sul lavoro».

— Quali sarebbero? Ci faccia qualche esempio.

«Ci sono state direttive che riguardano il piombo e l'amianto. Ultima arrivata è del 12 maggio scorso sul rumore».

— Qual è il significato di queste direttive?

«Queste direttive si accontentano di esigere dagli imprenditori la riduzione del rumore o del piombo oppure dell'amianto nella misura "ragionevolmente praticabile"».

— E cioè?

«Provvede la stessa Cee a fornire una spiegazione, quando afferma, in un proprio documento che "per ragionevolmente praticabile" si intende che bisogna tener conto al tempo stesso degli obiettivi di protezione dei lavoratori, delle considerazioni economiche nonché delle possibilità e necessità tecnologiche. È una linea, come si vede, assai meno garantista della nostra legislazione. In base alla nostra legge, infatti, un datore di lavoro ha l'obbligo di realizzare la massima sicurezza tecnologicamente possibile, non condizionandola ai costi economici. Il vantaggio per i lavoratori, è evidente».

— Che cosa si dovrebbe fare, a suo avviso, dott. Guariniello, per evitare questi bruschi ritorni ad un passato?

«In primo luogo mi pare che si dovrebbe discutere a fondo se l'amnistia debba essere esclusa per gli infortuni e le malattie professionali. In secondo luogo bisogna discutere altrettanto a fondo sul modo di recepire le direttive della Cee nel nostro ordinamento. Non siamo per niente obbligati, infatti, a recepire le direttive così come sono. Possiamo applicare o introdurre norme che garantiscano una maggiore protezione dei lavoratori».

Ibio Paolucci

E l'autobotte appare alle porte di Milano

Dilaga l'inquinamento dell'acqua potabile da atrazina: ieri è stata la volta di tre comuni del Lodigiano - Settemila persone due volte al giorno sono costrette a rifornirsi nelle piazze dei paesi - Un altro pozzo è stato chiuso nel centro della metropoli - Emergenza anche a Treviglio

MILANO — Le prime autobotti per il rifornimento di acqua potabile sono comparse a un tiro di fucile da Milano. Responsabile di questa spola, per ora abbastanza contenuta, è naturalmente l'atrazina, il diserbante che inquieta i sonni della popolazione e degli amministratori e che di ora in ora spunta qua e là in numerosi pozzi che alimentano gli acquedotti. Dopo Tribiano, un paesino di 1200 abitanti alla periferia sud del capoluogo dove l'approvvigionamento «su quattro ruote» si era imposto fin da venerdì, ieri è stata la volta di tre comuni del Lodigiano (Casalmaiocco, Sorbio e Tresano) a dover adottare questa soluzione.

In totale circa settemila persone per due volte al giorno ritirano l'acqua indenne sulle piazze dei rispettivi paesi mentre si sta organizzando il servizio anche nelle fabbriche dotate di mensa. Nei centri colpiti dall'inquinamento i sindaci hanno comandato la chiusura dell'acquedotto mentre in altri comuni si invita la popolazione a limitare il consumo di acqua per uso alimentare. L'emergenza dovrebbe durare una settimana, il tempo necessario all'installazione dei filtri selettivi a carbone attivo nei pozzi «malati».

Intanto ore di emergenza chimica hanno vissuto i trecentomila abitanti di Treviglio, a cavallo tra le province di Milano e Bergamo, oppressi l'altra notte da una nube di gas uscita dall'industria Farchemia e minacciati dall'onnipresente atrazina. Per fronteggiare quest'ultima insidia il sindaco ha disposto l'esclusione del pozzo risultato inquinato e l'allacciamento della zona alla rete pulita. Inoltre, per scongiurare il rischio di cadute di pressione nell'acqua distribuita in città, il sindaco invita la popolazione a non usarla per innaffiare orti e giardini.

E veniamo ora a Milano. Qui, sovvertendo le previsioni di autorevoli esperti, tracce consistenti di atrazina continuano ad essere rinvenute fino a costringere l'ufficio d'igiene a disporre la chiusura di centrali insospettabili. Dopo quella dell'Arona, al Parco Sempione, si è imposto l'alt alla centrale di via Cenisio, accanto al cimitero monumentale. In questo week-end di attesa risultano fuori servizio 5 delle 34 centrali urbane e 56 pozzi, pari al 14% del totale. «La situazione è sotto controllo — garantisce l'ingegner Airoldi funzionario dell'acquedotto — grazie alla buona scorta di pozzi che abbiamo. Se non si bloccano troppi "nodi" nella stessa zona i disagi per la popolazione sono scongiurati. Nel '76, per esempio, riuscimmo a garantire l'erogazione di acqua nonostante fossero fuori uso 195 pozzi inquinati dalla trielina».

Resta il fatto che una diffusione tanto ampia del fenomeno ha sorpreso tutti. Anche il professor Cavallaro, "grand commis" delle analisi che si effettuano al laboratorio chimico del presidio d'igiene, ammette di essere stato colto in contropiede: «Per la verità non mi aspettavo una contaminazione così diffusa. Abbiamo esaminato oltre 370 campioni e ci proponiamo di esaurire tutti i 700 pozzi del milanese. La prossima settimana affronteremo i controlli nei cinquanta punti d'uscita, in particolare le fontane, per completare la mappa. Una mappa comunque già abbastanza delineata e attendibile. Alla luce di questo caso, e considerando la vulnerabilità della falda che ha trascinato atrazina fino a 80 metri di profondità, penso però sia opportuno andar cauti, d'ora in poi, con i pesticidi, siano essi antiparassitari, erbicidi, antimuffa, insetticidi».

Su questo fronte il Consiglio regionale, approvando un documento del gruppo Verde, ha impegnato il presidente della giunta a emettere una ordinanza che bandisca per un mese l'uso dei pesticidi in agricoltura nei comuni più colpiti da atrazina che solo nel Bergamasco sono 19.

Il provvedimento si applica là dove la concentrazione dell'insieme delle sostanze tossiche supera la soglia di 0,5 microgrammi per litro; nei casi citati tale limite è superato dalla sola atrazina.

Scendono in campo anche i sindacati che a Milano sollecitano incontri con il prefetto e il Comune mentre invitano la Regione Lombardia a costituire una apposita Consulta aperta a tutte le forze interessate.

Cresce poi la richiesta di analisi anche delle acque delle altre regioni padane limitrofe dove però il ricorso all'atrazina sembra essere inferiore di tre volte a quello della Lombardia. Al dottor Carreri, dirigente del servizio di igiene pubblica della Regione, che si è più volte espresso in questo senso, fa seguito analoga richiesta da parte della segreteria lombarda del Pci.

Sergio Ventura

Allarme a Pavia Nel polline c'è troppo cesio

Dal nostro corrispondente

PAVIA — L'emergenza nucleare non è finita. Un ulteriore segnale d'allarme giunge da Pavia. In base alle informazioni pervenute ad Elio Veltri, consigliere regionale lombardo (Indipendente di sinistra), il polline, venduto in confezioni e utilizzato soprattutto come ricostituente nell'alimentazione dei bambini gracili, contiene cesio 134 e cesio 137 in dosi sei, sette volte superiori ai limiti imposti dalla Cee. »

La fonte di questa notizia è il Laboratorio Energia Nucleare Applicata (Lena) dell'Università di Pavia, un istituto che fa parte della rete di rilevamento nazionale dell'Enea e che, dopo il disastro di Chernobyl, si è dedicato alle analisi di vari campioni di prodotti alimentari.

In alcuni campioni di polline prelevati a Montalto Pavese, nell'Oltrepo collinare, sono stati riscontrati 63,5 nano curie/kg di cesio 134 e 127,7 di cesio 137. Campioni provenienti da Zerbolò, nei pressi di Pavia, hanno rivelato la presenza di 62,2 nano curie/kg di cesio 134 e 149,7 di cesio 137.

La Cee prevede invece che il limite massimo consentito sia pari a 10 nano curie/kg nel caso del cesio 134, a 16 nano curie/kg per quel che riguarda il cesio 137.

I risultati delle analisi svolte dal Lena risalgono al 9 giugno scorso. Trasmessi alle Ussl interessate hanno determinato comprensibile allarme, visto che il cesio radioattivo ha un tempo di dimezzamento pari a 30 anni e, nell'uomo, si fissa soprattutto a livello delle gonadi e dei muscoli.

Quanto è diffuso questo ulteriore caso di inquinamento radioattivo? Il 17 giugno scorso il presidente dell'Ussl pavese, prof. Santagati, si è rivolto al presidente della Regione Lombardia, Giuseppe Guzzetti, perché decidesse in che modo intervenire.

Fino ad oggi tuttavia non è giunta da Milano alcuna risposta, a tal punto che il consigliere regionale Elio Veltri ha deciso di rivolgere domani un'interpellanza urgente alla Giunta regionale.

Marco Brando

Elicotteri irrorano la regione della centrale di Chernobyl

La Pravda: non si è arreso il reattore 4 di Chernobyl

«Dall'alto si vede la città di Prpyat, deserta, con i semafori che continuano a lampeggiare» - Ancora radioattività dalla centrale

MOSCA — «Il reattore di Chernobyl è stato domato ma non si è ancora arreso perché continua a emanare radioattività», ha scritto ieri la Pravda in un reportage di un inviato nella zona di sicurezza della centrale nucleare dove il 26 aprile è avvenuto il più grave incidente nella storia dell'utilizzazione pacifica dell'energia atomica.

Il reattore numero quattro della centrale nucleare di Chernobyl, 130 chilometri a nord di Kiev, continua dunque a destare preoccupazioni anche se dopo l'esplosione è stato messo sotto controllo. Poiché la centrale continua ad emanare radioattività, la misurazione della temperatura all'interno del blocco viene effettuata a distanza con l'uso di termometri a raggi infrarossi che i tecnici calano da elicotteri «sospesi a mezz'aria» sopra il reattore, entro la fascia invisibile dei raggi mortali. Il pavimento ed i sedili che si trovano nell'abitacolo dei velivoli sono coperti di lamiere di piombo mentre i piloti ed i tecnici lavorano con tute protettive e «con respiratori soffocanti sulla faccia».

Dall'alto — scrive il giornalista della Pravda — si vede tutta la zona di sicurezza. «Fa impressione l'immagine spettrale dei villaggi abbandonati e della cittadina di Prpyat (10 chilometri dalla centrale, 50 mila abitanti) deserta con i semafori che continuano a lampeggiare nelle strade vuote, con i panni stesi ad asciugare che sono rimasti sui balconi».

Le sole anime vive che si vedono sono i soldati. Da una parte quelli delle unità chimiche che procedono ad una decontaminazione metodica dei villaggi, dall'altra quelli del genio che stanno erigendo reticolati lungo tutto il perimetro della zona.